IL LIBRO DEL MEETING'84

Italia
(1984)

a cura di
Robi Ronza

AMERICA AMERICHE

1984: l'impossibile tolleranza?

T. Carlo Gueder (Italia, 1984)
"IL CALDERONI DEI POPOLI"

MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI

vengono proposte opere di Carl Andre, americano del Massachusetts dove è nato nel 1935, esponente della tendenza chiamata «minimal art». Insieme a quella di Giuseppe Mazzariol, presentata la mattina dello stesso giorno, la relazione di Giuseppe Panza completa per i partecipanti al Meeting il quadro dell'arte contemporanea dagli anni '40 ai giorni nostri.

Delle relazioni di Alberto Sona e di Giuseppe Panza sono disponibili le trascrizioni integrali ciclostilate. Per informazioni rivolgersi agli uffici del Meeting, tel. (0541) 751717.

ore 17

tavola rotonda

IL CALDERONE DEI POPOLI

partecipano:

Tomás Calvo Buezas, spagnolo, docente di antropologia ispano-americana all'Università Complutense di Madrid

Henry Raymont, statunitense, originario della Prussia Orientale, giornalista e scrittore, già capo a Buenos Aires dell'ufficio di corrispondenza del «Times» per il Sudamerica, presidente della Mundus Novus Foundation

Alberto Methol-Ferrè, uruguayano, filosofo, storico, consulente della Conferenza episcopale dell'America Latina (CELAM)

L'emigrazione verso le Americhe, il Nuovo Mondo, ha condotto, come poche volte nella storia, ad una grande commistione di popoli, di culture, di identità, di lingue. In tale prospettiva le Americhe sono state viste anche come terra promessa della tolleranza. Molta parte della loro storia, tuttavia, contraddice duramente tale visione. Nel

travaglio della nascita e dello sviluppo del Nuovo Mondo non mancano i momenti di grande civiltà; ma non mancano nemmeno genocidi, discriminazioni, ghetti, rivolte di diseredati, violente repressioni.

Al problema della tolleranza è stata infine sempre più spesso data una risposta solo apparentemente saggia: quella che vede, quale base concreta della tolleranza, la separazione. Nel continente America, con i suoi grandi spazi, con le sue vere o presunte grandi opportunità, c'è—si dice e si pratica—spazio per tutti purché però ognuno si ritagli un suo posto e ci rimanga dentro. La tolleranza dunque diventa possibile a patto che si mantengano delle distanze, grazie alle quali nessuno debba fare concretamente i conti con il diverso. Tanto è vero che, quando le distanze non possono essere mantenute, iniziano le discriminazioni e scoppiano i conflitti.

Esiste un'alternativa a tale pseudo-tolleranza, è possibile costruire una capacità d'incontro grazie a cui l'America, da semplice calderone dei popoli quale oggi è, diventi davvero un crogiuolo di popoli come dice il suo mito?

TOMÁS CALVO BUEZAS:

«Amici, prima di iniziare credo di avere il dovere di esprimere pubblicamente un ringraziamento. Per me è stata una meravigliosa e lusinghiera sorpresa trovarmi insieme a migliaia di giovani italiani che, sebbene in questo momento silenziosi, stanno gridando che ancora adesso, nel 1984, in Europa sono possibili l'entusiasmo, la speranza e la solidarietà con uomini di altre razze e culture: la vostra presenza è il miglior discorso del Meeting (...).

L'America Latina è come un profondo mare, con un grande ordito di livelli e di correnti in cui confluiscono i più diversi fiumi di civiltà indios, europee, africane ed asiatiche. A cinquecento anni dalla sua scoperta l'America Latina è ancora un mosaico di popoli, di nazioni e di sangue che confluiscono in una simbiosi singolare e propria (...). L'America Latina è oggi, nel 1984, la sincronizzazione localizzata dalla diacronia universale della storia umana e del suo progresso. Vi si possono trovare nel medesimo tempo tribù nomadi di cacciatori e di raccoglitori, masse contadine, complessi industriali urbani, équipes impegnate nell'alta tecnologia, sofisticati calcolatori elettronici. È una condensazione, in un tempo ed in uno spazio determinati, dell'intero lungo viaggio sin qui compiuto dall'umanità (...).

Diversità ed unità sono dunque le categorie che in modo opposto, ma complementare, meglio descrivono la realtà latino-americana.

Qual è allora l'elemento caratteristico che più contraddistingue l'Ibero-America facendo sì che sia ad un tempo una cultura e molte culture, un popolo e molti popoli?

Ritengo che tale elemento sia il meticciato. Il meticciato indo-ispano-negro è divenuto, sin dagli albori della scoperta, un decisivo processo dinamizzatore, creativo della nuova società e della nuova cultura.

È un meticciato che ha trovato attuazione a tutti i livelli: un meticciato di razze, un meticciato di culture, un meticciato religioso, un meticciato di folclore, un meticciato di credenze e di valori, un meticciato di rituali e di miti. È all'interno di questo sincretismo creatore, è in questo meticciato che riposano l'originalità e la singolarità della storia e della cultura iberoamericana, che la differenzia radicalmente dal tipo di colonizzazione anglosassone iniziata negli Stati Uniti dagli emigranti del 'Mayflower'. L'America Latina non è una mera proiezione della Spagna e dell'Europa, né è una semplice creatura sua, e neppure una fusione insipida, neppure un amalgama insipido di culture, di popoli e di razze. In questo senso l'America Latina non è un 'melting pot', non è un frullato culturale, in cui la macchina dell'uniformità imperiosa abbia fatto scomparire l'anima e la vita delle culture autoctone all'interno di una sola cultura dominante.

L'America Latina è una società, una cultura nuova in cui gli indios e i negri, non solo quindi gli spagnoli e gli europei, ebbero ed hanno un ruolo storico da protagonisti. Da qui l'originalità, il valore e la ricchezza della cultura latino-americana; da qui la sua profonda religiosità, la sua spinta e la giovane carica di sogno, il senso totalizzante delle sue feste, il suo amore per la vita e per l'allegria, la sua ospitalità, il suo senso del dovere e del rispetto. Per tutta questa vitalità e profondità umana l'America Latina è il continente della speranza. Ma una speranza che è trapuntata di difficoltà, un pugno di rose che è intrecciato di spine, per questo è appassionante la grande sfida che presenta questo Meeting: America Americhe, è impossibile la tolleranza? Dobbiamo proclamare e gridare che la tolleranza non è impossibile. Molti esempi ci ha fornito la storia; e il paradigma del meticciato, con le sue difficoltà, è un esempio di questo.

La tolleranza e l'amicizia fra i popoli sono possibili, sono realizzabili, ma la convivenza pacifica, sebbene possibile, è difficile; non possiamo, neppure dobbiamo chiudere gli occhi alla storia di ieri, come a quella di oggi, soltanto per non trovarci innanzi a fatti che non ci piacciono e con cui non siamo d'accordo. Milioni di Indios sono discriminati in America Latina, ieri e oggi, e milioni di negri e di ispani ci vengono disprezzati negli Stati Uniti per il colore della loro pelle e per la loro origine etnica. La storia degli Stati Uniti non può scriversi senza aggiungere i gruppi di emigranti europei che l'hanno costituita in una nazione ricca e potente. Ma gli Stati Uniti, soprattutto il Nord-Est, non si possono capire senza la presenza indo-ispano-messicana nel Sud-Ovest.

Essi—gli indios, gli spagnoli, i messicani—furono gli originari, i popolatori, i colonizzatori di grossi stati come la California, il Texas, il Colorado, il Nuovo Messico, il Nevada e la Florida. E più importante di questa presenza di ieri è la numerosa popolazione di lingua spagnola (25 milioni di persone) che oggi esiste negli Stati Uniti (e che Calvo Buezas ha conosciuto e studiato da vicino nei dieci anni in cui ha vissuto in America. Ndr). Milioni di essi sono giunti nell'America del Nord in cerca della terra promessa che sembrava promettere latte e miele e hanno incontrato solamente l'amarezza delle cucine e dei piatti da lavare nei ristoranti di New York, e i caldi campi della campagna della California. Discriminati per l'appartenenza razziale nera o indo-meticcia, disprezzati per la loro cultura originale, sfruttati per la loro mancanza di formazione professionale, costituiscono oggi la seconda minoranza dopo i negri. Essi gridano contro l'ingiustizia, difendono la propria cultura e la propria identità rifiutandosi di essere inghiottiti e fusi nell'insipida 'American way of life'. La gente, la festa del movimento contadino 'chicano' in California sotto la guida di César Chávez, ha messo in rilievo le energie di questo gruppo e la vitalità della cultura ispanica, giocando un ruolo importantissimo, in questo caso, la profonda religiosità cattolica di questi contadini, poveri economicamente, ma ricchi umanamente e spiritualmente. Questo tipo di cultura io la chiamo cultura della ricchezza, per la sua molteplicità simbolica di rituali, di miti, di valori, di folclore, di relazioni umane e di solidarietà. Antropologicamente non è affatto certo che il sottosviluppo economico o tecnologico sia uguale al sottosviluppo umano o culturale: molte nazioni o potenze militari sono materialmente ricche, tecnologicamente ricche, ma sono povere, molto povere e sottosviluppate nel loro sistema simbolico rituale di feste, di rappresentazioni collettive, di relazioni intime di solidarietà. I contadini emigranti messicani detti 'chicanos' hanno fatto vedere in California alla società nordamericana che la loro religiosità popolare cattolica con i rosari, con le messe, con le bandiere della Vergine di Guadalupe, con le feste dei Mariacis aveva significato, valore anche in una società post-industriale scientificista e secolare come la società di consumo nordamericana (...).

Ecco qui un esempio di come un'identità religiosa, proclamata con coraggio ma senza fanatismo, può servire anche nel mondo post-moderno quale valido messaggio per altri popoli, quale strumento di unità anche per altri popoli e per altre razze. E infatti al movimento di liberazione contadina dei 'Chicanos' della California si sono aggregati anche altri gruppi di nordamericani di altre classi sociali, di altra origine nazionale e di altra religione (...).

Non nell'uniformità totalitaria, ma soltanto nella pluralità culturale e nella libertà creatrice è possibile la comunione fra i popoli. (...) Tutti gli uomini, tutti i gruppi, tutte le culture hanno diritto all'esistenza. (...) Per concludere, dobbiamo essere orgogliosi della nostra cultura europea, ma

non dobbiamo cercare di imporla con la forza agli altri popoli. Infine noi che siamo cristiani dobbiamo assumere, dobbiamo accettare che la luce del mondo e il sale della terra non è l'Europa, né l'Occidente, ma è solo Gesù Cristo, figlio di Dio, fratello di tutti gli uomini, di tutte le razze, di tutte le culture, di tutti i tempi.»

HENRY RAYMONT:

«(...) Al progresso senza precedenti nei campi della scienza e della tecnologia non ha certamente fatto riscontro un analogo progresso nella comprensione, nella capacità di comprendere come sentono, come pensano, che cosa progettano gli uomini che vivono in situazioni culturali diverse dalla nostra.

Imparare a conoscerci ed a capirci meglio: questa è la grande sfida che ora ci sta di fronte. Alla vigilia della celebrazione del quinto centenario dell'incontro fra il Vecchio ed il Nuovo Mondo, come eredi dell'epopea del 12 ottobre 1492, dobbiamo porci tali obiettivi non soltanto nelle sue dimensioni Est-Ovest (Europa-America) ma anche nelle sue dimensioni Nord-Sud (America anglosassone-America Latina).

(...) Vorrei nel mio intervento soffermarmi in particolare sul 'melting pot' sul 'crogiuolo' nordamericano. Non credo che il 'melting pot' nordamericano sia soltanto un calderone, e non credo nemmeno che abbia smesso di ribollire e quindi di fondere insieme con positivi risultati le etnie degli Stati Uniti. Ed a suffragio di questa mia tesi desidero passare qui rapidamente in rassegna alcuni avvenimenti ed esperienze di cui sono testimone diretto.

Credo innanzitutto importante ricordare il 1962, l'anno del movimento dei diritti civili, quando milioni di giovani, come voi adesso siete, discesero nel Sud degli Stati Uniti per promuovere il diritto dei negri al voto. Fu un movimento che—potendo quasi subito contare sull'appoggio del governo federale allora presieduto da John Kennedy—in un anno fece progredire di almeno mezzo secolo la condizione umana negli USA (...).

Provenendo dall'Argentina, dove avevo compiuto i miei studi medi superiori, nel 1949 mi iscrissi all'università di Kliwinton, nell'Indiana. Non era Harward, non era Stanford; era un'università americana come tante. Ebbene, in questa università trovai, accanto agli studenti del Paese, un gran numero di immigrati europei e latino-americani. Studiavamo e lavoravamo tutti a fianco a fianco in un clima di dialogo culturale e spirituale di un'ampiezza che mai prima avevo sperimentato (...).

Sono stato a Dallas due mesi fa, e l'ho trovata molto cambiata da come era nel 1964, quando la visitai per la prima volta. È un'altra città, che ha fra l'altro ben poco a che vedere con quella che viene descritta nella serie